

*...dolorosa ci fu la partenza / e il ritorno per molti non fu.*

**Qualche riflessione e un pò di storia sulla prima guerra mondiale.**

A cura di Gino Gentili

Sicuramente quel 24 giugno 1914 quando l'Europa apprese che il terrorista serbo Gavrilo Princip aveva assassinato a Sarajevo l'arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo - Lorena erede al trono austro ungarico e sua moglie Sofia, nessuno immaginò che si era messa in moto una catena di eventi per la quale, la vecchia Europa, fino ad allora centro indiscusso della politica planetaria, si sarebbe dissanguata (letteralmente) in una guerra di dimensioni mai viste prima (la Grande Guerra per antonomasia), avrebbe concluso una pace che preparerà un disastro ancora peggiore alla generazione successiva ed infine sarebbe stata costretta ad abdicare al suo ruolo di leader mondiale in favore degli Stati Uniti.

Una buona parte delle nazioni che allora si combatterono usano oggi la stessa moneta, hanno praticamente abolito le frontiere e se uno va a visitare, poniamo, i mercatini di Natale a Innsbruck non nota, se non sa che ci sono, le tracce delle fortificazioni di confine.

Verrebbe da dire che la Grande Guerra fu una guerra inutile, ma esistono guerre utili? Diciamo che non fu una guerra risolutiva, lasciò più questioni aperte di quante ne chiuse ed altre prove terribili dovettero essere superate prima che l'umanità si stabilizzasse negli attuali (non si sa quanto duraturi) equilibri.

A dir questo non si fa torto a chi per essa patì sofferenze indicibili, tutt'altro: analizzati comandanti e battaglie, cause ed effetti, contraccolpi politici ed economici ci si accorge che ciò che resta di più nella memoria è la sensazione di quelle masse confuse di uomini che si combatterono spesso senza odiarsi morendo spesso senza sapere perché. Sembrano loro soltanto il vero risultato di quella guerra. Grazie a quella povera "carne da cannone" la guerra fu per la prima volta spogliata di ogni bardatura eroica, avventurosa o patriottica per apparire quello che è: la più stupida delle attività umane così che qualcuno poté definirla giustamente "il suicidio dell'Europa".

### ***Il suicidio dell'Europa***

Ma vediamo di focalizzare le dimensioni di questa guerra.

Ha ben poco da invidiare alla seconda: 16 nazioni coinvolte (più i paesi satelliti dell'Inghilterra) 65 milioni di uomini mobilitati, otto milioni e mezzo di morti (seicentocinquantamila Italiani), più di 21 milioni di feriti, quasi otto milioni tra prigionieri e dispersi, nessuna stima possibile dei mutilati o traumatizzati in modo permanente, e per di più lo strascico di un'epidemia influenzale, la famigerata Spagnola che "lavorò" altrettanto bene dei cannoni e delle mitragliatrici. Un dato su tutti: l'esercito americano ebbe più vittime per la Spagnola che per i combattimenti.

Non è facile quantificare i contraccolpi sulla popolazione civile ma dovettero essere tremendi, Spagnola a parte citiamo, tra i tanti cataclismi, il genocidio degli Armeni del quale i Turchi dovrebbero vergognarsi almeno quanto i Tedeschi si vergognano della Shoah, i terribili contraccolpi della rivoluzione Russa e quindi, non ultimo, il trauma del reinserimento nella società civile dei militari smobilitati, della gestione di tanti invalidi, vedove, orfani...

La Grande Guerra si deve addebitare ad una generazione di politici autoritaria, arrogante e talmente miope da non sospettare neppure di essersi seduta su una polveriera.

Che il kaiser Guglielmo e lo zar Nicola (erano parenti e si scrivevano chiamandosi affettuosamente Willie e Niky) ci si gettassero dentro l'uno contro l'altro come se fosse una gara sportiva, non stupisce più di tanto data la levatura dei due personaggi, un po' di più stupisce che il vecchio e saggio Cecco Beppe d'Austria ne sia stato il primo motore, e ancora più stupore desta il fatto che, tradendo la sua accorta politica risorgimentale, l'Italia di Salandra e Vittorio Emanuele III, invece di aspettare, come avrebbe potuto, gli avanzi del banchetto, vi abbia investito con eroico furore seicentocinquantamila morti per ottenere tanta terra quanta Cavour in circostanze analoghe forse avrebbe ottenuto sacrificando al momento giusto un paio di divisioni.

Ma ha addirittura del clamoroso che vi siano cadute dentro a capofitto anche sperimentate democrazie come la Francia, l'Inghilterra, gli Stati Uniti d'America. Viene più da pensare alla follia collettiva che

alle ragionevoli e ragionate spiegazioni che ci hanno dato gli storici le quali, peraltro, qualche accenno alla follia collettiva lo contengono.

I responsabili della seconda guerra mondiale spesso sono definiti “criminali”, anche se l’epiteto che è stato loro appioppato dai vincitori non pare inappropriato: nessuno ha portato finora credibili prove a loro discarico. Per i responsabili della prima tale epiteto non è adatto: non vi è la consapevolezza del crimine né la premeditazione, semplicemente non sapevano quello che stavano facendo, erano tutti più o meno di quella specie di cui il Virgilio dantesco dice “non ragioniam di lor ma guarda e passa”.

### *L’inutile strage*

Papa Benedetto XV condannò la guerra fin dall’inizio del suo pontificato. Il 25 maggio 1915, il giorno successivo all’entrata in guerra dell’Italia, ribadì che l’Europa era disonorata da una “orrenda carneficina” e nel marzo del 1916 dichiarò che era in corso “il suicidio dell’Europa civile”.

Malgrado il suo gregge combattesse quasi ugualmente diviso tra le due coalizioni in lotta e non potesse certo dar l’impressione di favorire, ad esempio, la cattolica Austria che si scannava con l’altrettanto cattolica Italia; trovò lo stesso il coraggio dell’utopia e, nell’agosto del 1917, diffuse una nota diplomatica alle nazioni belligeranti invitandole a cessare “l’inutile strage” e a trovare “un accordo giusto e duraturo”. Naturalmente non lo ascoltò nessuno (neanche la gran parte del clero) anzi qualcuno dichiarò che meritava di essere impiccato per disfattismo. Le sue erano parole troppo sagge per essere comprese nel clima che si era creato.

Ma in quale modo fu perpetrata “l’inutile strage”? In altri termini, in quale modo un poveraccio in divisa poteva aspettarsi di “lasciarci la ghirba”?

La “bella morte” da pallottola in fronte mentre si corre all’assalto del nemico poteva essere sostituita dalla variante più tecnologica della pallottola esplosiva che, seppure non deturpava il volto dell’eroe lasciando davanti un buco di dimensioni normali, gli asportava, in compenso, tutta la parte posteriore della scatola cranica. La morte da granata ti riduceva più o meno in brandelli a seconda di quante delle micidiali pallottole che questa lanciava esplodendo ti colpivano. Naturalmente era più probabile che non ti ammazzasse subito ma, portandoti via una parte più o meno grande del tuo corpo, lo facesse più tardi, con comodo, oppure non lo facesse affatto ma senza restituirti quello che ti aveva tolto.

Nei corpo a corpo vi erano diverse scuole di pensiero: ad esempio noi italiani prediligevamo ammazzare con la baionetta, il pugnale o altri aggeggi fuori ordinanza quali le vanghette affilate ai due lati. La scuola Austroungarica sparava se appena poteva, anche a bruciapelo ed erano ancora in uso le lance dei lancieri e le sciabole dei cavalleggeri. Le famose mazze ferrate che avrebbero dovuto servire a finire gli intossicati da gas pare siano state trovate troppo ripugnanti e raramente usate. Nessuno invece trovava troppo ripugnante il lanciafiamme anche se gli Austriaci, quando catturavano uno dei nostri addetto a tale arma, lo fucilavano senza tanti complimenti. L’artiglieria poteva letteralmente cancellarti se ti beccava in pieno e assieme a te molti dei tuoi vicini perché furono impiegati calibri spaventosi (calibri da costa o navali) mai più usati nelle guerre successive. La morte da mina consisteva o nell’esplosione assieme a qualche quintale di esplosivo che l’avversario aveva stivato in una galleria scavata sotto i tuoi piedi, oppure nel bruciare nella fiamma che l’esplosione generava o anche a soffocare nei gas che invadevano il tuo ricovero. Il più delle volte saltavi in aria dopo aver speso gli ultimi giorni della tua vita a predisporre una “galleria di contromina”, cioè una galleria per far saltare in aria chi sentivi lavorare sotto di te.

Il gas era un’arma difficile da maneggiare con le tecnologie di allora e più facilmente contrastabile, man mano che si sviluppava la tecnologia delle protezioni, di una granata o di un colpo di baionetta. Tuttavia uccideva altrettanto bene anche se, francamente, non ho mai capito perché sia stato quasi subito considerato più inumano di altre armi: cosa c’era di più inumano nella morte da lento soffocamento, spesso dopo giorni di agonia, tipica dell’iprite e del fosgene di quanto vi fosse nella morte da cancrena che ti eri beccato perché una granata ti aveva portato via un terzo di piede in un campo di battaglia cosperso dei resti dei caduti dell’assalto di una settimana prima?

E qui giungiamo ad un’altra delle possibili opzioni: la morte ospedaliera.

Questa poteva arrivare perché ti era rimasto troppo poco di intero, o perché i barellieri avevano dovuto aspettare il buio o una spontanea tregua per venirti a prendere dal bel mezzo della terra di nessuno e la

tua gamba squarciata in mezzo al fango aveva avuto tutto il tempo di infettarsi in modo tale che neanche gli antibiotici (che non erano ancora stati scoperti) avrebbero potuto salvarti.

Potevi poi beccarti il colera, il tifo petecchiale, la meningite tubercolare, tutte epidemie che qua e là onorarono della loro presenza le prime linee e anche le retrovie.

Contro questa morte si batteva una sanità militare tutt'altro che sprovveduta e che, in genere operò al meglio nelle condizioni date e relativamente allo stato della medicina di guerra di allora, il cui limite più drammatico, mi pare di capire, era quello della mancanza di efficaci terapie antibiotiche. Ma, a monte, ve ne fu uno relativo ai tempi talvolta fatalmente lunghi che intercorrevano tra il momento in cui il soldato veniva ferito e quello in cui raggiungeva l'unità sanitaria adeguata alla sua gravità. Era frequente il caso di dissanguamento oppure di morte o di perdita di arti per sopraggiunta infezione a seguito di una ferita che un chirurgo avrebbe potuto curare con facilità se fosse intervenuto in tempo. Il recupero dei feriti e il loro avvio alle strutture sanitarie appropriate fu spesso un'operazione oggettivamente drammatica.

Questo scenario ha delle radici ben precise nei motivi tattici che contraddistinguono la prima guerra mondiale e ne fanno la "guerra di trincea" per eccellenza. Eppure essa iniziò come una classica guerra di movimento, solo che, chi poteva vincerla, si lasciò scappare l'occasione malgrado che gli avversari facessero di tutto per rimediare ai suoi errori. Proviamo a raccontare a grandissime linee come accadde.

### ***La Marna: ovvero come un Bonaparte improvvisato fermò il nipote di un grande generale prussiano.***

Gli stati maggiori passano il tempo di pace a preparare piani di guerra contro tutti i possibili nemici, è il loro mestiere e se i politici non facessero mai guerre sarebbe anche un mestiere del tutto innocuo.

Quindi ognuno dei principali paesi belligeranti aveva il suo bel piano operativo lungamente studiato e preparato. Alla prova dei fatti tutti si rivelarono piuttosto stupidi, tranne uno: quello messo a punto dal tedesco von Schiefeln – morto qualche anno prima – che prevedeva una guerra lampo contro la Francia aggirandone l'esercito tramite una manovra attraverso il Belgio e l'Olanda. I due paesi in questione avrebbero dovuto naturalmente far passare le teutoniche armate (con le buone o con le cattive).

Il piano era scorretto (invadeva due paesi neutrali), cinico e quant'altro volete ma stupido non era, tant'è che riproposto con le stesse linee strategiche fondamentali, nella seconda guerra mondiale portò le armate di Hitler ad aggirare la linea Maginot e ad arrivare a Parigi prima che i francesi si rendessero conto quanto loro fossero polli e i tedeschi ripetitivi.

Questo piano fu gestito malamente dal capo di stato maggiore tedesco von Motke che annoverava tra i suoi meriti principalmente quello di essere parente del Motke che umiliò i francesi a Sedan nel 1870.

A dire il vero Motke junior e i suoi dissennati sottoposti (von Kluck in testa), malgrado inanellassero una serie di sciocchezze che non possiamo qui enumerare, avrebbero rischiato di vincere ugualmente grazie al capo di stato maggiore francese Joffre, uomo dotato di una miopia straordinaria, che proprio non riusciva ad accorgersi delle sciocchezze che i tedeschi stavano facendo e meditava le contromisure più adatte... a mettere una pezza ai limiti cerebrali dei comandanti avversari.

A questo punto la Francia tirò miracolosamente fuori un altro piccolo Napoleone nella persona del generale Gallieni, un anziano ufficiale, già capo di stato maggiore (e quindi ex capo di Joffre), al quale era stato affidato, dopo averlo distolto da un meritato riposo, il comando della piazza di Parigi. Gallieni, con quello che è stato definito "un colpo d'occhio napoleonico", sulla scorta di poche e frammentarie informazioni, si accorge di tutto, capisce che i tedeschi nel loro dissennato manovrare gli stanno offrendo il fianco e che, se si sbriga, li può battere. Ora bisogna convincere il suo ex sottoposto ed ora capo, bisogna convincere il corpo di spedizione inglese a collaborare, bisogna litigare con il comandante di tale corpo, sir John French, uomo anche lui piuttosto a corto di perspicacia. Il vecchietto non si scoraggia, un po' pressa Joffre, un po' cerca di stanare French, che non si fa trovare, e allora ancora addosso a Joffre, pregandolo, disobbedendo ai suoi ordini dissennati, costringendolo addirittura a parlare al telefono, cosa che il grand'uomo non aveva mai voluto fare prima (sic). Alla fine Gallieni la spunta: si fa come dice lui: è la battaglia della Marna e la salvezza di Parigi.

La Patria riconoscente lo rimanderà subito in pensione: con uno così al comando che ne sarebbe stato del povero Joffre? Come avrebbe potuto Nivelle, che gli succederà, mandare a morire migliaia di poveracci in offensive dissennate che porteranno l'esercito francese nel 1917 sull'orlo del collasso e dell'ammutinamento?

Forse con Gallieni avrebbe lavorato bene Petain che curò l'esercito dissanguato da Nivelle e fece dell'economia di vite umane la base filosofica delle sue scelte tattiche, forse anche l'irruente ma abbastanza elastico Foch avrebbe potuto adattarsi. Ma di certo il vecchietto si sarebbe scontrato con il successore di French, Haig, anche lui ottimo produttore di caduti, e con Pershing il comandante del corpo di spedizione americano, che non voleva saperne di far combattere i suoi uomini fino a che non fossero inquadrati in una grande unità in cui tutti, dal comandante al macchinista che conduceva la tradotta, fossero rigorosamente born in US. Mi fermo qui, la storia non si fa con i ma e i se, mi sono dilungato su questi episodi perché da un lato danno l'idea di che pasta fosse la prima generazione di comandanti della Grande Guerra ma soprattutto perché qui si chiude la sua "fase di movimento" almeno sul fronte occidentale. A oriente, sul fronte russo, vi sarà ancora qualche episodio di guerra manovrata ma ben presto il tutto si cristallizzerà a occidente in un fronte continuo di trincee contrapposte, dal confine svizzero al mare e lo stesso avverrà, anche se in maniera più fluida, ben presto anche ad oriente; il fronte italiano ancora non è stato aperto, lo sarà presto e farà la stessa fine. I Tedeschi hanno perso l'occasione di vincere, ormai vincerà chi potrà resistere un minuto più degli altri.

### *...a conquistare la trincea, Savoia! Si va.*

Una volta consolidati fronti in trinceramenti continui i comandanti e i soldati si trovarono di fronte ad un problema tattico del tipo: come espugnare, con una manovra unicamente frontale, una difesa impennata su una serie di trincee successive provviste di reticolati e dotate di mitragliatrici opportunamente disposte.

Uno studioso di queste tematiche fu il nostro Cadorna che in un suo opuscolo "attacco frontale e ammaestramento tattico" ne sviluppò la teoria. Fu un lavoro ben fatto, in linea con lo stato dell'arte militare dei suoi tempi, con più di qualche buona intuizione, però fatto in tempo di pace e alla prova dei fatti risultò del tutto inutile per non dire dannoso poiché più o meno tutti gli ufficiali del nostro esercito lo lessero e quel che è peggio, cercarono di applicarlo.

Ma non possiamo farne una colpa a Cadorna perché il problema era semplicemente irrisolvibile e tale rimarrà fino all'invenzione e all'impiego massiccio del carro armato (1918!).

Anzi Cadorna capì prima di tanti altri l'irrisolvibilità del problema e ne trasse le logiche quanto sanguinose conseguenze che descriveremo dopo, inoltre promosse l'impiego generalizzato della bombarda, un'arma a tiro molto curvo capace di dissestare meglio il reticolato di quanto facessero i cannoni, arma che, sul nostro fronte, surrogò il carrarmato il quale, date le caratteristiche che aveva all'epoca, sarebbe prima stato vittima dei rilievi del Carso che degli Austriaci.

Altri comandanti meno riflessivi si affidarono all'impeto, al sacro ed eroico slancio del soldato e ad altre simili sciocchezze, il che equivaleva a dire: per superare i reticolati facciamo un materasso di cadaveri.

Da noi Cadorna esordì con i tubi di gelatina esplosiva e con le pinze tagliafili ma capì alla svelta che non era aria e si convertì alla seconda (in ordine di apparizione) teoria antitrincea, era di scuola francese e sosteneva: artiglieria, artiglieria e ancora artiglieria. Ed ecco comparire, su ogni fronte, cannoni di ogni tipo, calibro, gittata che, dopo ore o giorni di bombardamento delle trincee nemiche, "accompagnavano" le fanterie all'attacco, ossia allungavano il tiro man mano che queste avanzavano coprendole, per così dire, con un muro di fuoco. Il problema, quando anche le artiglierie non tiravano corto introducendo così il concetto di "fuoco amico", era che potevano si devastare le trincee, ammazzare un bel po' di difensori e rintronare i superstiti, ma sul reticolato producevano scarsi effetti, aprendo solo varchi stretti e tortuosi dove, al cessare del fuoco di artiglieria, gli avversari puntavano mitragliatrici e fucili. Siccome se volevi passare dovevi passare di lì quello che passava era di solito il tuo cadavere. Col tempo questa tattica fu notevolmente perfezionata, grazie anche alla bombarda, e ottenne qualche notevole successo ma non ebbe mai un impatto strategico decisivo.

Finalmente un gruppo di ufficiali e tecnici inglesi, sponsorizzati politicamente da Winston Churchill che ne capì subito la portata, inventarono il carro armato, nello scetticismo generale lo perfezionarono, e capirono quali erano le tattiche migliori per usarlo.

Ludendorff, l'ultimo e il più prestigioso dei capi di stato maggiore tedeschi, disse, dopo la guerra, che una causa della sconfitta del suo esercito fu non aver compreso e sviluppato in tempo le potenzialità di quest'arma.

Un'altra arma che avrebbe potuto scardinare le trincee era l'aviazione ma il suo livello tecnico non fu mai tale da essere veramente incisivo se non forse negli ultimi mesi guerra, comunque non lo fu quanto il carro armato.

Ma è giunto il momento di fare una scorreria sulle vicende del nostro fronte, il che ci darà il destro, tra l'altro, di approfondire un po' la figura di Cadorna.

### ***E tu Austria che sei la più forte / fatti avanti se hai del coraggio...***

L'Italia entrò in guerra con qualche buona ragione: voleva un confine più equo e sicuro, così come stavano le cose l'Austria avrebbe potuto invaderla quando voleva: allo stato dell'arte militare di allora possedere le dislivelli era fondamentale. Anzi il Conrad, capo di stato maggiore austriaco ai tempi del terremoto di Messina, propose a Francesco Giuseppe una spedizione preventiva contro l'Italia profittando del fatto che questa stava impiegando una buona parte dei suoi uomini sotto le armi nei soccorsi ai terremotati. Pare che il buon Cecco Beppe davanti a tanta perfidia strapazzasse il suo generale dicendo a muso duro: "Si ricordi che la mia è una politica di pace". Effettivamente sono cose che non si dovrebbero fare soprattutto se, insieme alla Germania, si fa parte della Triplice Alleanza che si chiamava Triplice proprio perché i contraenti erano tre e il terzo era (appunto!) l'Italia.

Questa alleanza, rinnovata recentemente, prevedeva che se uno dei suoi membri veniva attaccato da una potenza esterna, avrebbe dovuto essere automaticamente soccorso dalle altre due. Se invece era uno dei tre a voler attaccare una potenza esterna (bell'esempio di legittimazione di una guerra d'aggressione!) allora gli altri due avrebbero dovuto essere informati preventivamente ed inoltre avrebbero dovuto essere consultati nella sistemazione post bellica ivi compresi eventuali compensi relativamente ai vantaggi che il vincitore avrebbe ottenuto (in parole povere: il diritto ad una parte del bottino). Fu un vero peccato che non vi fosse regolamentato il comportamento da tenere qualora uno dei tre stati avesse deciso di dichiarare guerra agli altri due, come vedremo presto, sarebbe stato utile.

Se vi scandalizza tutto ciò aspettate e fatelo una volta per tutte dopo che vi avrò detto che a far da contrappeso a questa consorte vi era la Triplice Intesa (Francia, Inghilterra e Russia) che, a parte accenti più aulici e nobili funzionava più o meno allo stesso modo. L'Europa intera, insomma, era in un intrigo di trattati e trattatelli, palesi o segreti, tale per cui un conflitto limitato non poteva scoppiare senza allargarsi e fino a dove nessuno lo poteva dire. Ecco perché un Princip qualsiasi poté avviare un cataclisma.

Quando l'Austria decise di profittare dell'attentato di Sarajevo per papparsi la Serbia lo fece con tale buonagrazia da dare ai suoi alleati, e in particolare all'Italia, più di un appiglio per dirle, a norma di trattato, che aveva voluto la bicicletta e ora pedalasse. D'altro lato in Germania governava il kaiser Guglielmo, (Willie) e questi era una pasta d'uomo da farci rimpiangere di non potervi raccontare, per ragioni di spazio, come si comportò negli ultimi mesi di pace. Fatto sta che le comuni radici germaniche, la forza degli impegni internazionali da rispettare ma soprattutto qualche informazione preventiva che l'Italia non ebbe, fecero sì che il buon Willie si separasse dolorosamente dal suo diletto Niky (che da parte sua doveva, a norma di trattato, aiutare la Serbia assieme a Francia e Inghilterra) e, scatenato il nipote del terribile Moltke a occidente, corresse a dar man forte a Francesco Giuseppe che faceva combattere i suoi contro quelli di Niky.

Si sa che se i Tedeschi sono famosi per il metodo la fama degli Italiani è nella fantasia e quindi qui da noi si decise dapprima, con giusta ragione, che a norma di questo e quello vi erano motivi sufficienti per dire ai nostri alleati che si restava neutrali e se la vedessero loro. Salvo poi scatenare al momento opportuno (come già suggeriva Giolitti) una bella manovra alla Cavour che ci avrebbe potuto far ottenere "parecchio" (il virgolettato è di Giolitti stesso). Questa seconda opzione avrebbe avuto sicuramente ben poche ragioni giuridiche ma non è da escludere che potesse funzionare, nel dubbio decidemmo di fare di più e di meglio.

L'intelligenza italiana era all'epoca dominata dall'interventismo dove militavano, assieme a tanta gente seria, rispettabile e in qualche caso addirittura eroica, molti che in seguito si riveleranno dei veri cialtroni. Non si trattava di un partito ma di una comoda definizione che raccoglie, invero un po' arbitrariamente, posizioni eterogenee che andavano da quelle dei cosiddetti "irredentisti" cioè quei cittadini austroungarici di lingua italiana che, sognando l'annessione all'Italia delle così dette "terre irredente" idealizzate dal trittico Trento, Gorizia e Trieste, non vedevano l'ora che l'Italia saltasse il fosso e venisse a "liberarli" malgrado sapessero bene che la maggioranza dei loro concittadini sotto Cecco Beppe non si trovava poi così male. A loro facevano eco altre posizioni le quali sostenevano che una nazione seria doveva conquistarsi i confini previsti direttamente da Dio col sangue e non con i giochetti diplomatici. Altri sostenevano che l'Intesa combatteva per la libertà dei popoli oppressi contro l'autoritarismo e l'oscurantismo dell'Austria e della Germania e quindi noi dovevamo scegliere questo lato della barricata dimenticando, da una parte, che tra i "difensori della libertà" militava l'impero zarista, un vero e proprio residuo del medioevo e, dall'altra che la Germania, era uno tra gli stati più moderni ed evoluti e che l'Austria, con tutti i suoi limiti, gestiva la sua difficile realtà multietnica con un'efficienza amministrativa che dalle parti di Merano ancora oggi qualcuno rimpiange e con criteri, per l'epoca, davvero avanzati. Vi era infine gente di bocca buona e di concetti chiari e immediati alla quale fregava poco a fianco e contro chi: volevano la guerra e basta. Quest'ultima specie di "benpensanti" la si poteva trovare soprattutto tra i futuristi.

Questo eterogeneo movimento, pur avendo una notevole capacità di penetrazione e mobilitazione tra le classi colte, non aveva un grande impatto sulla pubblica opinione per la semplice ragione che questa (come la intendiamo oggi) semplicemente non c'era e, quello che più le somigliava (la grande massa della povera gente incolta se non analfabeta che non leggeva né l'interventista Mussolini sul Popolo d'Italia né il moderato Albertini sul Corriere della Sera), aveva in testa un solo concetto: la guerra è un disastro, ci ammazza i giovani, crea vedove ed orfani che poi la Patria abbandona al bro destino e quindi abbasso la guerra. Chi fosse più intelligenza giudicatelo voi.

Gli interventisti quindi difficilmente l'avrebbero spuntata se al timone del governo non vi fosse stato Salandra, un liberale di destra che, per i meccanismi a me sempre ostici da capire dello Statuto Albertino, finì per assumere i pieni poteri alla faccia di una camera a maggioranza giolittiana, cioè non interventista, grazie all'appoggio di Vittorio Emanuele III. Il primo, in politica estera, era guidato dal principio del "sacro egoismo" ovvero gli interessi dell'Italia e il resto perisca. Quali fossero poi gli interessi dell'Italia, naturalmente lo decideva lui. Il secondo dette per la prima volta la dimostrazione di quella che poi si rivelerà la sua specialità: il "quasi - colpo di stato". Lo farà altre due volte in seguito: una a favore e un'altra contro Mussolini.

Ragioni di spazio impediscono di seguire approfonditamente il corso degli avvenimenti e i vari balletti che si intrecciarono e ve la faccio breve: andò a finire che Salandra e Vittorio, all'insaputa di tutti e soprattutto del parlamento, prima mercanteggiarono con l'Intesa e poi, fissato il prezzo (nobile peraltro: i famosi sacri confini, Trento, Trieste e Gorizia ma anche - non si capisce perché - Valona e qualche pezzo di costa Dalmata), pur sapendo di andare sia contro la maggioranza parlamentare che la volontà del popolo sovrano, si accordarono per entrare in guerra a fianco dell'Intesa entro l'aprile del 1915 che poi, per il vezzo tipicamente italico del ritardo, diventò il fatidico 24 maggio.

Mi sa che qualche leguleio dovette andare a cercare la clausola mancante di cui sopra e non trovandola consigliò prudenza. Così dichiarammo guerra solo all'Austria e non alla Germania quindi, solo molto più tardi e in seguito alle pressioni dei nostri alleati, anche alla seconda, consentendo ai Tedeschi, con questa più tardiva ma sportivissima decisione, di poter assistere i loro alleati senza contravvenire, nemmeno formalmente, alla buona creanza che anche in guerra deve intercorrere tra le nazioni civili. Di tanta liberalità i Tedeschi profitteranno splendidamente a Caporetto infliggendoci una memorabile quanto meritata batosta.

***Quando si doveva creare il nuovo capo di stato maggiore [...] io dissi al Re "Pollio non lo conosco; ma lo preferisco a Cadorna che conosco...". (G. Giolitti)***

Al timone dell'esercito c'era Luigi Cadorna. Era diventato capo di stato maggiore nel luglio del 1914 dopo la morte prematura del generale Pollio, era insomma, una seconda scelta.

Non è una figura che ispira simpatia: l'uomo era autoritario, orgoglioso, diffidente, accentratore, negato alle pubbliche relazioni e munito di un sovrano disprezzo per la politica.

L'idea di democrazia gli era del tutto estranea e che un governo (per non dire il parlamento!) ficcasse il naso negli affari del *suo* esercito lo considerava quasi un delitto di lesa maestà. Per converso, ritenendo che in guerra fosse l'esercito a menare la danza, non si astenne dal ficcare il naso, più di una volta e pesantemente, negli affari del governo.

Il suo concetto verso i subalterni era l'obbedienza "cieca, pronta, assoluta" e rispetto ai metodi per ottenerla credo che niente lo spieghi meglio delle sue stesse parole:

"E' purtroppo radicata nei soldati e nel Paese la convinzione che a guerra finita il governo provvederà a largire ampie amnistie per modo che le sentenze di condanna [...] alla reclusione [...] non intimoriscono più i male intenzionati i quali [...] preferiscono [...] stare al sicuro dai proiettili nemici nelle carceri [...]"

In tempo di guerra quindi soltanto le condanne capitali possono avere efficacia intimidatrice [...]

È quindi vivamente da deplorare che l'attuale codice penale militare non conceda più, nei casi di gravi reati collettivi, la facoltà della decimazione dei reparti colpevoli, che era certamente il mezzo più efficace – in guerra – per tenere a freno i riottosi e salvaguardare la disciplina".

Se sembrano parole un po' forti consideriamo che, non molto più tardi, Trockij, uno dei fondatori dell'Armata Rossa, dirà che fino a che gli uomini "formeranno gli eserciti e combatteranno, il comando di quegli eserciti dovrà porre i soldati tra la morte probabile sul fronte e quella inevitabile dietro il fronte" salvo sottolineare (e non è cosa da poco) che il terrore da solo non bastava e ci voleva anche l'opera di convinzione e propaganda.

Tuttavia le parole di Trockij aiutano a porre anche Cadorna in una prospettiva più equa: entrambi erano uomini del loro tempo e Cadorna rappresentava niente di più e niente di meno che il carattere medio degli alti ufficiali della sua generazione.

Il Nostro, almeno, aveva dalla sua di essere disinteressato, onestissimo, coerente e per niente attaccato alla sedia. Più di una volta disse e anche scrisse frasi il cui succo era: "o avete fiducia in me o mandate alla svelta chi volete al mio posto".

Quando il governo lo cacciò via col classico sistema del promuovi e rimuovi disse a muso duro al re "Questa è una lustra e io non la voglio" e quello, di rimando: "Avete ragione!"

Rispetto ai Joffre e compagni che abbiamo visto prima aveva una mentalità più sveglia, una migliore capacità di trarre insegnamenti dalle esperienze negative, una migliore visione strategica: continuò a cercare di convincere gli alleati a concentrare gli sforzi contro l'Austria che era l'anello più debole. Aveva ragione ma non ci riuscì: Francesi e Inglesi continuarono a scornarsi contro i fortissimi tedeschi fino all'ultimo giorno di guerra.

Obiettivamente fu un comandante all'altezza della situazione, complessivamente superiore alla media dei suoi colleghi dell'una e dell'altra parte. Sono convinto che se avesse avuto addosso un pizzico di Petain lo ricorderemo oggi come colui che vinse la guerra, ma non l'ebbe mai e ciò costò a lui fama e carriera e a noi parecchi morti.

Cadorna era entrato in guerra predisponendo, come piano d'azione, una manovra di tipo napoleonico da condursi sulla piana di Lubiana: due o tre belle battaglie e via verso Vienna. Non sorridete, sulla carta era un lavoro ben fatto e, se non avesse incontrato trincee e filo spinato, avrebbe anche potuto funzionare. Gli Austriaci erano minori di numero, già provati da quasi un anno di guerra sul fronte orientale. Ma il loro comandante, il generale Borojevic, aveva imparato bene la lezione e non potendo permettersi l'offensiva si organizzò per difendersi palmo a palmo. Ne aveva avuto tutto il tempo: Vienna era stata sempre convinta che la dichiarazione di neutralità italiana era solo il preludio di un successivo intervento e nessuno si faceva illusioni sul lato della barricata che avremmo scelto anche perché nessuno, Francesco Giuseppe in testa, era disposto, almeno a parole, a pagarci il prezzo (il giolittiano "parecchio") che avrebbe potuto tenerci fuori.

Così i nostri subito s'impantanarono appena aldilà dell'Isonzo, sul famigerato Carso.

Sul nostro fronte non vi fu nessuna battaglia della Marna e, purtroppo, nessun Gallieni.

## ***O Gorizia tu sei maledetta / da ogni cuore che sente coscienza...***

Ma Cadorna non era neanche Joffre: fiutò subito l'aria, rimise nel cassetto la napoleonica manovra e capì quali erano i suoi veri punti di forza: il tempo e la tenacia.

Era ormai chiaro che l'Intesa avrebbe, sul lungo periodo, beneficiato del predominio britannico sul mare: l'accesso alle materie prime non le sarebbe mai mancato, il peso economico e militare degli Stati Uniti si sarebbe fatto sempre più sentire; mentre Germania e Austria erano consapevoli che, o si sbrigavano a vincere, o avrebbero perso per soffocamento.

Questo, secondo Cadorna, non significava restare inattivi, tutt'altro, bisognava iniziare una serie di metodiche operazioni di logoramento. In breve Cadorna capì che era davanti ad una porta chiusa ma, ad ogni "spallata" che vi dava contro, la porta si danneggiava e il nemico era sempre meno in grado di ripararla.

Abbiamo insistito sulla parola "spallata" perché è con questo termine che Cadorna si abituò a definire le sue azioni sul fronte isontino, azioni che gli storici hanno catalogato come "le undici battaglie dell'Isonzo" e che noi possiamo così riassumere: progressi territoriali mediamente dell'ordine dei pochi chilometri quando non delle centinaia di metri, spalle necessarie (ovvero perdite) dell'ordine delle decine di migliaia. Unico sprazzo di luce, ma di valore più politico che militare, la presa di Gorizia. Il tutto, del resto, perfettamente in linea con quello che avveniva sul fronte occidentale.

A guastargli le uova nel paniere arrivarono i successi Austro - Tedeschi ad oriente e la rivoluzione russa che segnò il progressivo disimpegno di questa nazione fino a portarla, nel dicembre del '17, a concludere l'armistizio. Ciò liberò progressivamente delle risorse che Austria e Germania poterono dedicare al tentativo di papparsi quello che pareva loro l'anello debole dell'Intesa ovvero l'Italia. Per il momento, però, questo anello debole aveva messo gli imperi centrali nella situazione che così sintetizzò Ludendorff: "le autorità [...] della Duplice Monarchia erano convinte che le loro forze non avrebbero potuto resistere a un ulteriore proseguimento della lotta né a una dodicesima offensiva sull'Isonzo" pertanto "divenne indispensabile decidere di attaccare l'Italia al fine di prevenire il crollo dell'Austria-Ungheria". Si può dire ciò che si vuole delle "spallate" di Cadorna ma non che non avessero funzionato.

Ora prendete una nuova tattica d'assalto, detta dell'infiltrazione, che è stata definita simile a ciò che fa un torrente quando incontra un sasso, fate fare un piano a un generale tedesco "alla Gallieni", un certo Krafft von Delmensingen, formate dei corpi sceltissimi tra cui ufficiali inferiori (sottolineo inferiori) c'è anche un certo Rommel e lanciate tutto su un tratto di fronte ristrettissimo presidiato (male) dalla seconda armata del generale Capello ed avrete la dodicesima battaglia dell'Isonzo, dai noi più nota come "battaglia di Caporetto" dal nome della località dove, grosso modo, avvenne lo sfondamento del fronte, località oggi non più italiana, dopo le vicende della seconda guerra mondiale, ma che, credo, nessuno rimpianga...

## ***Caporetto fu una battaglia perduta assai malamente: ma, giusto per citare un paio di esempi calzanti, non fu né Waterloo né tantomeno l'armistizio di Cassibile. (G. Pieropan)***

Il 24 ottobre del 1917, dopo un breve bombardamento di artiglieria, le truppe d'assalto tedesche attaccarono la parte nord del fronte della nostra seconda armata. Attaccarono, cosa insolita, concentrando gli sforzi solo su pochi tratti sceltissimi del fronte e, cosa altrettanto insolita, i reparti che sfondarono andarono avanti senza aspettare i reparti laterali né l'avanzata delle artiglierie, aprirono ai fianchi, aggirarono e sembrava non potesse fermarli nessuno. In breve i nostri comandi, che mai si sarebbero aspettati una tattica tanto (apparentemente) dissennata rinunciarono a capirci qualcosa e finì il caos. Non potendo certo descrivere compiutamente avvenimenti su cui sono stati scritti molti libri, mi limito a dire che, nello spazio di circa un mese, perdemmo un'intera armata e tanto territorio quanto ce ne sta da Gorizia al Piave, più tutto il fronte trentino fino al Grappa e al Pasubio. Rischiammo veramente grosso ma sul Piave l'offensiva venne arrestata.

Meno di un anno dopo vincemmo la guerra. Come fu possibile tutto ciò?

Caporetto è uno dei nostri disastri nazionali e come nostro costume abbiamo fatto di tutto per non spiegarlo, invocando i motivi più diversi e le dietrologie più fantasiose. A tanti anni di distanza

tuttavia le cause si possono dire chiarite, anche grazie alla traduzione delle memorie del vincitore, quel Krafft von Delmensingen che fu la vera anima dell'offensiva. Questo documento, a lungo volutamente ignorato, contribuisce moltissimo a mettere in giusta luce almeno la parte militare della faccenda e rende giustizia anche a Cadorna mostrando che, dopo essersi ripreso dal colpo, condusse la ritirata al Tagliamento prima e al Piave poi con l'abilità di un grande tattico.

Provo allora ad elencare le principali cause della sconfitta secondo quello che pare l'ordine di importanza.

*- Krafft von Delmensingen e i suoi.*

Non è per un malinteso spirito sportivo (la guerra è una tragedia, non uno sport) che metto per primo l'avversario.

L'attacco venne condotto magistralmente, da truppe eccezionalmente equipaggiate ed addestrate e, come detto, con una tattica nuova o quasi perché era stata messa a punto contro i Russi ma non se ne era accorto nessuno. I nostri vennero colti completamente di sorpresa e la stessa cosa accadrà quando queste tattiche vennero applicate sul fronte occidentale. Fondamentale fu la presenza dei comandanti e delle truppe tedesche che portarono quella "ventata di novità" e la trasmisero ai reparti Austriaci che operavano con loro. Tanto è vero che quando venne il momento di far intervenire anche le truppe del pur ottimo Boroëvic, assuefatte anch'esse come le nostre alla "guerra carsica", queste operarono, per nostra fortuna, con molta minor efficienza. Questo giustifica la sconfitta ma non ne giustifica le dimensioni che furono ampiamente superiori persino alle più ottimistiche aspettative dell'avversario tant'è che non fu in grado di profittare del tutto della splendida occasione che gli si era presentata.

*- Cadorna, Capello e i nostri.*

I nostri servizi di informazione grazie soprattutto alle dichiarazioni dei disertori (i quali, da una parte come dall'altra erano un fenomeno endemico alla vigilia delle offensive) avevano potuto fornire ai nostri comandi dei dati abbastanza precisi su ciò che ci attendeva. Naturalmente non si poteva escludere che si trattasse di una "bufala" anche perché i riscontri oggettivi erano piuttosto scarsi.

Infatti gli spostamenti delle truppe avversarie erano stati fatti quasi sempre di notte o con opportuni accorgimenti atti a confonderci e le condizioni meteorologiche che avevano gravemente limitato la ricognizione aerea avevano giocato anch'esse per l'avversario.

Cadorna fu propenso a credere che si preparasse al massimo qualche offensiva limitata per migliorare localmente le posizioni, tuttavia qualche contromisura la prese, o meglio, ordinò a Capello, che era il responsabile della zona, di prenderla.

Luigi Capello, il comandante della seconda armata, era quello che si usa dire un comandante valoroso. Personalità esuberante, aveva le sue idee che non collimavano del tutto con quelle del suo superiore e non si curava affatto di nascondere. Si era distinto nell'azione che aveva portato alla presa di Gorizia e negli ambienti politici molti l'avrebbero visto bene al posto di Cadorna. Non possiamo approfondire i temi del dissidio tra i due, che fu del resto più che altro concettuale e avrà ben poco peso sulla battaglia perché su un punto fondamentale dissidio non c'era: anche Capello era convinto, almeno all'inizio, che l'avversario al massimo preparasse una offensiva limitata e anzi, se la augurava perché sarebbe stata una splendida occasione per innescarci sopra una bella controffensiva.

Il problema vero era un altro: il fronte della seconda armata era la linea dove si era arrestata l'undicesima battaglia dell'Isonzo, si trattava di uno schieramento ibrido: non del tutto soddisfacente in un'ottica di ulteriori offensive, sfavorevole per la difesa. Si sarebbe dovuto o avanzare fino a posizioni tatticamente più favorevoli (come auspicava Capello) o ritirarsi parzialmente su posizioni meglio difendibili. Cadorna non assecondò Capello nei suoi progetti offensivi principalmente perché aveva bisogno di rifare le scorte di munizioni, ma neanche pensò ad un ripiegamento sia pure parziale. In parte, come altri comandanti, detestava l'idea di cedere anche un solo centimetro del terreno conquistato, ma soprattutto era convinto che l'avversario non fosse in grado di scatenare un'offensiva in grande stile e che, per eventuali offensive limitate, il fronte fosse attrezzato sufficientemente. Le direttive che impartì furono di passare alla difensiva, consolidare e sistemare le posizioni e aspettare la primavera quando, con una grandiosa offensiva congiunta sul nostro fronte e su quello occidentale, si sperava di venire a capo di quella interminabile guerra.

Non aveva fatto i conti con Krafft von Delmensingen, ma le sue direttive erano sicuramente più sagge dell'interpretazione un po' libera che ne dette Capello, il quale, non potendo attaccare si cullò in un concetto del tipo: come si muovono lì infilo in contropiede.

Così Cadorna ordinava, Capello interpretava e Cadorna faceva finta di essere ubbidito. Come mai un "duro" come il nostro comandante in capo si sia comportato così, lui che aveva "silurato" altri prestigiosi comandanti per molto meno, è difficile da spiegare. Sarà stata la stima che aveva per Capello, sarà che non voleva dar l'impressione di volersi sbarazzare di un probabile concorrente o, più probabilmente, sarà stata la convinzione di non rischiare, tutto sommato, gran che; fatto sta che lasciò fare o meglio non fare. Fu forse la sua unica leggerezza ma gli sarà fatale.

Siccome piove sempre sul bagnato la vigilia della battaglia vide Capello, febbricitante a causa di una brutta nefrite, salutare in un cordiale colloquio Cadorna e, dopo aver passato il comando al suo vice Montuori, ricoverarsi in ospedale a Padova. Magari Montuori non se la sarebbe cavata peggio del suo superiore ma il Nostro, appena poté, riprese il suo posto salvo disporre di passare il comando a Montuori quando la febbre gli fosse salita sopra i 38°. Poiché ciò accadde varie volte nei primi giorni della battaglia, gli effetti di questo malinteso senso del dovere sono facilmente immaginabili, fino a che, finalmente, Cadorna ebbe il tempo di occuparsi di lui e di "ricoverarlo" una volta per tutte.

Nel marasma che colpì la seconda armata trasformandone i superstiti in una massa di sbandati in fuga dobbiamo occuparci di uno dei suoi corpi d'armata, il XXVII, non perché le sue gesta siano state particolarmente notevoli, ma perché a comandarla troviamo un personaggio che condizionerà, nel bene e nel male, il successivo trentennio della nostra storia: il generale Pietro Badoglio.

Costui veniva dall'artiglieria ed aveva fatto una carriera lampo durante la guerra per meriti indiscutibili tra i quali è da ricordare la conquista del monte Sabotino. Era un ufficiale intelligente e di idee moderne, aveva soprattutto ben chiaro in testa il concetto dell'economia delle forze. Ma forse il suo merito maggiore era quello di avere cominciato ad elaborare una tecnica dell'impiego dell'artiglieria, i cui abbozzi si erano visti sul fronte occidentale, detta della "contropreparazione anticipata" un concetto che possiamo così riassumere: siccome per attaccare devi ammassarti da qualche parte, io lì ci scatenò un inferno di fuoco. Questa tattica, che Badoglio poi applicò magistralmente nel 1918, prevedeva ovviamente di conoscere le intenzioni dell'attaccante, ma questo era in genere meno difficile di quanto si creda: nella Grande Guerra la sorpresa fu un'eccezione. Le fonti erano molte: i disertori innanzi tutto, le attività di esplorazione delle pattuglie e della cavalleria, la ricognizione aerea, lo spionaggio vero e proprio; tutti elementi che i servizi informativi di ogni esercito erano già perfettamente in grado di analizzare fornendo, distinti i fatti credibili dalle "bufale", degli scenari abbastanza vicini al vero ai comandi competenti.

Badoglio, anche se si era fatto un'idea di ciò che si preparava altrettanto sbagliata di quella dei suoi superiori, aveva disposto la difesa abbastanza bene e probabilmente meditava di sperimentare quella tattica d'artiglieria che abbiamo descritto, tant'è che, per essere sicuro di non sbagliare il momento (aveva scorte di munizioni limitate), ordinò al comandante della sua artiglieria (che, per ironia della sorte, si chiamava Cannoniere) di attendere per far fuoco un suo ordine diretto. Purtroppo il giorno della battaglia i telefoni non funzionavano e questa situazione del tutto normale quando vieni attaccato, portò Badoglio, nell'intento di ristabilire i collegamenti con le sue truppe, a perdere un giorno intero a girovagare in automobile e a piedi lungo strade intasate da soldati che scappavano e il risultato fu che i cannoni di Cannoniere tacquero e il XXVII corpo d'armata fece la fine del resto della seconda armata. Il Nostro, invece, al termine di tante peregrinazioni finì per sfuggire all'accerchiamento nemico e al rischio di rimanere prigioniero. Che un comandante si comporti così è imperdonabile ma Badoglio era assistito dall'italico stellone. Così, ed è questo probabilmente l'unico grande mistero di Caporetto, invece di pagare il fio si ritrovò promosso. Fu una fortuna immeritata ma pur sempre una fortuna perché, come disse Bonaparte (quello originale), è meglio un generale fortunato che uno bravo e Badoglio, del resto, dimostrerà in seguito di essere anche bravo.

- *La "questione morale" da Caporetto al Piave*

Che durante la dodicesima battaglia vi sia stato, da parte di taluni reparti, un vero e proprio "sciopero militare", nel senso di un rifiuto di combattere e uno spontaneo arrendersi all'avversario è una forzatura della realtà che trae origine da un comunicato di Cadorna quando, ancora non perfettamente

a conoscenza di tutti gli aspetti della battaglia, accusò pubblicamente di viltà alcuni reparti della seconda armata che, a suo dire, si sarebbero arresi senza combattere.

Sgombrato il campo dalle leggende diciamo subito che “l’elemento morale” ebbe sicuramente il suo peso e se il nostro esercito non era sull’orlo dell’ammutinamento come quello francese dopo Nivelles, vi erano molti elementi di quella crisi anche qui.

Abbiamo già detto come Cadorna avesse una visione arcaica della disciplina e non tenesse in debito conto l’importanza delle condizioni morali e materiali dei soldati così come non teneva conto che era ormai divenuto fondamentale, in una guerra totale, far penetrare nel fronte e anche nel fronte interno le motivazioni per le quali si combatteva. Il nostro esercito usciva da una lunga serie di prove sanguinose e l’unica cosa che si sentiva dire dai suoi capi era che “chi per la Patria muor vissuto è assai” e che più in là c’era un’altra trincea da assaltare.

Uno degli elementi di sofferenza più importanti era quello degli avvicendamenti. Era previsto che un reparto passasse un determinato periodo in prima linea dopo di che doveva essere rilevato per passare un periodo più lungo in seconda linea e uno più lungo ancora nelle retrovie. Questo sistema non funzionò mai bene sotto Cadorna, anche se per ragioni talvolta comprensibili, e il risultato furono delle situazioni tipo quella che fece dire a un comandante che o si provvedeva a dare il cambio al suo reparto o vi avrebbero pensato gli Austriaci a farlo. Una ricaduta gravissima di questo andazzo fu il formarsi, nelle truppe di prima linea, della convinzione che l’esercito fosse costituito da una grande maggioranza di “imboscati” e da una minoranza di fessi, sempre quelli, che rischiavano la “ghirba”.

Che in una guerra moderna il contabile sia importante quanto il mitragliere era un concetto del tutto estraneo alla mentalità dei fanti contadini in trincea sul Carso, ma se non si provvedeva a spiegarglielo almeno si desse loro il cambio quando dovuto.

Si assistette così ad un preoccupante acutizzarsi dei tipici fenomeni da malcontento: le diserzioni, l’autolesionismo, le proteste collettive e i tentativi di ammutinamento. La sola risposta che l’esercito cadorniano seppe dare fu l’attività frenetica dei tribunali militari e la smodata quantità di “sentenze esemplari” che, come è noto, sono una delle peggiori forme di ingiustizia.

Quando poi per il povero fante arrivava il sospirato riposo in retrovia si ritrovava in un territorio povero e devastato, tra popolazioni sostanzialmente ostili e, se non veniva magari impiegato a costruire qualche strada o ponte, passava il suo tempo senza trovare la minima fonte di distrazione, che so, un cinema, un cabaret, un teatro, un posto dove farsi una bevuta in pace, per non dire un bordello cosa che se la “libera iniziativa” aveva qua e là organizzato, era (almeno ufficialmente) vista come il fumo negli occhi dall’esercito cadorniano.

Questi ed altri elementi “moralistici” ebbero il loro indubbio peso a Caporetto e determinarono certi episodi di sbandamento che non furono però la causa della sconfitta ma il suo effetto. Tanto è vero che quegli stessi sbandati, una volta reinquadrati in un esercito che aveva imparato la lezione e invertito la tendenza, furono capaci di capovolgere la situazione in meno di un anno.

Insomma vi fu anche da noi un piccolo “miracolo Petain” che iniziò quando, l’otto novembre, stabilizzatasi relativamente la difesa sul Piave, Cadorna, che tutto sommato aveva rimediato bene al disastro, venne, invero poco elegantemente, rimosso e sostituito col generale Armando Diaz.

Forse, dal punto di vista militare, costui non valeva Cadorna ma aveva due qualità che ne fecero l’uomo giusto al momento giusto: possedeva la metà di Petain che riguarda la sensibilità per i soldati e, essendo un grande conoscitore di uomini, seppe trovare la metà tattica che gli mancava tra i suoi collaboratori. La trovò, nei comandi operativi, in gente come Cavaglia e Di Giorgio e, nello stato maggiore, in parte nel generale Giardino ma soprattutto in quel Pietro Badoglio dall’italico stellone che così scampò, oltre che all’accerchiamento tedesco, anche all’accerchiamento politico che subirono tutti i protagonisti di Caporetto. Diaz non era accentratore: aveva capito che in una guerra moderna il capo di stato maggiore è più un politico che un “tecnico”, e deve sostanzialmente saper fare due cose: mediare tra esercito e paese e scegliersi bene i “tecnici” a cui far fare la guerra. Da questo punto di vista fu un ottimo comandante, certo il più simile a Petain e di suo ci mise una abilità straordinaria a fare (sono parole sue) “il rappresentante militare del governo”. Ma il suo più grande merito fu (e non è cosa da poco) di raccogliere i frutti delle sanguinose spallate cadorniane senza dissanguare altrettanto l’esercito e al tempo stesso migliorandone le condizioni morali e materiali avvicendamenti, cinema, teatri, osterie e... bordelli compresi!

### ***...il Piave mormorò: indietro lo straniero!***

Gli avvenimenti dalla fine del 1917 all'estate del 1918 videro sostanzialmente una serie di tentativi infruttuosi da parte nei nostri avversari di darci il colpo di grazia. Sono i tempi delle difese epiche, sul Piave, sul Grappa, sul Montello e ad ogni attacco rintuzzato vi è sempre più da parte nostra la consapevolezza di potercela fare e da parte austriaca di aver perso l'occasione d'oro a Caporetto.

Progressivamente il vento è mutato, dal punto di vista militare i nostri si battono più che bene, l'artiglieria ha imparato a meraviglia la lezione di Badoglio sulla "contropreparazione anticipata", la tattica della "difesa in profondità", il grande antidoto perfezionato da Petain in Francia contro la tattica dell'infiltrazione, è ben nota ai nostri comandi che la applicano alla perfezione; la nostra aviazione è padrona del cielo ed ha imparato efficaci tattiche di bombardamento. I tedeschi se ne sono andati ma i nostri hanno imparato anche la loro lezione e qua e là applicano splendidamente le loro tattiche di infiltrazione e di assalto con le compagnie di Arditi.

Cosa non secondaria i nostri magazzini sono pieni, il vitto arriva quasi ovunque ben caldo, il nostro sistema industriale ha reintegrato quanto perduto a Caporetto e, grazie anche agli aiuti alleati, l'armamento e l'equipaggiamento sono al massimo per l'epoca, mentre dei nostri avversari non si può dire altrettanto.

Infatti, dal punto di vista politico ed economico la situazione per gli imperi centrali sta diventando drammatica: il peso degli Stati Uniti si fa ormai sentire se non tanto sul piano umano, certamente su quello degli aiuti militari, il blocco navale che l'Inghilterra è riuscita ad imporre sta lentamente strangolando la Germania e con essa ancor di più l'Austria. Il vecchio Francesco Giuseppe è morto e il suo successore Carlo I si trova alle prese con il riacutizzarsi delle spinte disgregatrici all'interno e con i problemi dell'esercito ormai letteralmente alla fame. Dalla fine dell'estate del '18 il problema all'ordine del giorno dei comandanti dell'Intesa è quando sferrare il colpo finale. Qui da noi Diaz temporeggia: sa che il tempo gioca a suo favore e prima di far partire la pugnalata vuol essere sicuro di ammazzare l'Austria.

Il nostro governo, presieduto ora da Vittorio Emanuele Orlando, vive nell'incubo che la pace ci colga con l'avversario ancora sul nostro terreno e allora che peso avremmo al tavolo della pace? Il paese, da parte sua ormai vuole vincere, ma non vede l'ora che quel momento arrivi e anche i nostri alleati ci vorrebbero all'offensiva così da costringere i Tedeschi a svenarsi per sostenere l'Austria. Tra tutte queste spinte e contropinte Diaz saprà muoversi con abilità imponendo i suoi tempi con una buonagrazia ammirevole. Il cervello della "pugnalata" sarà ancora il Badoglio dello stellone e il frutto la battaglia di Vittorio Veneto.

Qualcuno ha detto, abbastanza giustamente, che Vittorio Veneto fu, più che una battaglia vinta, una ritirata che abbiamo abilmente scompaginato e trasformato in rotta, ma il risultato fu comunque che "indietreggiò il nemico fino a Trieste e fino a Trento" e l'armistizio con l'Austria fu firmato il 4 novembre 1918, una settimana prima che la resa della Germania sul fronte occidentale sancisse ufficialmente la fine del macello.

Abbiamo già parlato della questione dell'intervento e ognuno si sarà fatto la sua idea, qualunque essa sia non cancella una serie di fatti che dobbiamo ricordare per rendere giustizia non ai singoli ma al nostro Paese il quale, trovatosi dentro al più grande cataclisma mai visto fino ad allora, riuscì a darsi un esercito, a tener testa ad un avversario potente, ad assorbire una tremenda mazzata e, alla fine, a cancellare letteralmente dalla carta geografica il suo avversario storico.

Per di più, nel momento di più grave crisi, seppe trovare quei nuovi quadri dirigenti di cui aveva bisogno e il fatto che molti di questi si comprometteranno, in seguito, più o meno gravemente col fascismo, non deve oscurare più del lecito i loro meriti di allora.

E' suggestiva e non priva di vero, l'interpretazione che vede la Grande Guerra come la penultima delle guerre di indipendenza (l'ultima sarebbe la Resistenza) e anche questa annotazione ci autorizza non dico ad essere orgogliosi di quella vittoria, perché sarebbe come essere orgogliosi della guerra, ma a ricordare quanti per essa soffrirono con affetto e gratitudine.

***Chiaramente non si poteva dire tutto...***

Vi ringrazio se mi avete seguito fin qui, ma se queste note vi sono sembrate troppo lunghe sappiate che è stata un'impresa non facile condensarvi qualche informazione saliente su un fenomeno storico di così vasta portata. Quindi devo confessare delle lacune, molte anche enormi, che vorrei tentare di colmare con qualche consiglio di lettura.

Ho limitato la mia esposizione solo ad alcuni paesi, senza fare alcun cenno, se non di sfuggita, ad altri quali il Belgio e l'Olanda, la Serbia, la Romania, la Bulgaria, la Turchia, il Giappone.

Ho trascurato completamente le vicende del teatro medio-orientale e dedicato solo pochi accenni al fronte russo non rendendo giustizia alla Russia che è il paese che ha pagato il più alto prezzo in vite umane.

Inoltre ho dato l'impressione che la Grande Guerra sia stata una guerra essenzialmente terrestre, (il che in parte è vero) senza tener conto che, le vicende sui mari quali la guerra sottomarina dei Tedeschi e il blocco inglese, ebbero uno straordinario peso determinando tra l'altro, oltre che il crollo economico della Germania e dell'Austria, l'entrata in guerra degli Stati Uniti. A queste ed altre lacune può rimediare solo un libro di molte pagine che faccia la cronistoria degli avvenimenti ponendo ognuno di essi nel giusto rilievo senza dimenticare, tra l'altro, il punto di vista della "carne da cannone", consiglio:

[M. GILBERT "La grande storia della prima guerra mondiale" ediz. Oscar storia Mondadori](#)

inoltre coloro che vogliono saperne di più dei problemi strategici e tattici leggeranno volentieri:

[B.H. LIDDEL HART "La prima guerra mondiale" edizioni BUR](#)

dove tra l'altro si trovano delle lucidissime analisi delle principali battaglie della Grande Guerra.

Le vicende relative al nostro intervento le ho riassunte "di corsa" lasciando in penombra le posizioni antiinterventiste tra le quali quelle del Partito Socialista. Vi suggerisco un "classico":

[PIERO MELOGRANI "Storia politica della Grande Guerra" ediz. Oscar storia Mondadori](#)

Inoltre pur avendo sviluppato le vicende del nostro fronte in maniera non commisurata all'effettiva importanza che ebbe nel quadro generale della guerra, ho completamente taciuto eventi del calibro della "strafexpedition" e altri di paragonabile importanza quali la guerra in montagna (che meriterebbe da sola un articolo a parte). Vi suggerisco una cronistoria accuratissima:

[G. PIEROPAN "Storia della Grande Guerra sul fronte italiano" ediz. Mursia](#)

A chi, comprensibilmente, sia interessato ad approfondire l'aspetto umano e soprattutto la vita di trincea, i rapporti tra soldati e ufficiali, la gestione della disciplina e gli altri aspetti della vita del fante consiglieri:

[LUCIO FABI "Gente di trincea" ediz. Mursia](#)

mentre per quanto riguarda le testimonianze dirette è sicuramente da leggere:

[A. FRESCURA "Diario di un imboscato" Milano 1981](#)